

**LA CONDIZIONE MILITARE NEL
MONDO CONTEMPORANEO
MISSIONE O PROFESSIONE?**



Huto
1986



IL GENERALE COMANDANTE

Gianalfonso d'Avossa

All'indomani della guerra d'Algeria ebbi modo di incontrarmi con un giovane ufficiale conosciuto per caso a Saint-Cyr, durante uno scambio tra la nostra Accademia militare e quella francese. Era molto deluso. Si era dimesso e tornava alla vita civile. Ci scambiammo le nostre impressioni. Mi pareva di constatare che si fosse creata nella sua psicologia una terribile frattura. Un'incompatibilità insanabile, quasi, tra la sua coscienza di cittadino e i suoi atti di militare. Si era talmente interrogato che aveva subito avvertito i punti deboli della sua condizione militare, resi più crudi dalla morale di guerra nella quale si era trovato, giovanissimo, coinvolto.

Ne fui turbato, tanto diversa era la mia esperienza. Decisi allora di tentare di combattere alcuni di quei «luoghi comuni» che erano stati alla base della mia formazione militare. Quella delle armi doveva — mi avevano insegnato — essere considerata in primo luogo una missione, superiore sul piano umano a quella di altri giovani che avevano fatto scelte di vita differenti dalla mia.

Dovevo cercare di dare nuovo significato, almeno per me personalmente, a certe astrazioni con la maiuscola di cui sentivo che troppo spesso si abusava: Onore, Dovere, Patria, come a certe immagini simboliche, la divisa, la bandiera, la sciarpa, la sciabola, che volevo possedere saldamente non solo con la mia coscienza di soldato in divenire, ma con la forza della mia stessa ragione umana. Da qualche parte avevo letto che la «civilizzazione cessa quando la militarizzazione comincia» quasi che l'essere militare introducesse un concetto di violenza e di forza negativo del valore di civiltà.

Al contrario io credo che la condizione militare, avendo un carattere universale, abbia la capacità di potere avvicinare non soltanto i cit-



tadini di una stessa nazione o le genti e i popoli di una stessa alleanza, ma anche gli uomini che non hanno in comune che l'uniforme. Ciò quali che siano la nazionalità, la cultura, i costumi, le usanze, etc..

Da quando sono tenente penso e scrivo che gli eserciti debbano ricevere nuovi impulsi e nuovi valori in una visione, a mio parere, veramen-

te rivoluzionaria: essi devono essere capaci di presentarsi in termini positivi e propositivi nel senso che oggi le Istituzioni militari ricevono la loro validità dalla capacità che hanno di **costruire** e non soltanto di difendere oppure di offendere. Per realizzare tutto ciò occorre andare oltre le ipocrisie che impediscono ancora di pensare ad un mondo sen-



G. D'Aiuto: «Ariosto, Orlando Furioso».

za guerra: la **guerra**, invece a mio modo di vedere, deve essere definitivamente considerata un **tabù**. Ciò stabilito soltanto i grandi disegni possono compensare e soddisfare appieno le intime aspettative che ogni popolo nutre in se stesso. Se l'Europa vuole divenire l'Europa Unita — e per me questa è una maniera concreta di nuova applicazione della condizione militare — essa deve guardare lontano e pensare

alto.

«La Francia non può essere la Francia senza grandezza», scriveva nelle sue memorie di guerra il Generale De Gaulle, e noi dobbiamo essere capaci di dire **«l'Europa non può essere l'Europa senza grandezza»**. E non è senza significato che la più alta cattedra morale del nostro tempo, Giovanni Paolo II, abbia individuato nell'unificazione dell'Europa l'obiettivo più esaltante

per la nostra gioventù, compresa quella in armi. Il 4 settembre 1988 alla Scuola di Applicazione, esortando i giovani Ufficiali, tra gli altri del 166° Corso «**Dignità**», a considerare i nuovi scenari della vita internazionale e invitandoli a inquadrare la loro preparazione in questa nuova ampiezza di orizzonti, il Papa, infatti, ebbe a dire: «la realtà della difesa deve essere guardata con occhio e cuore decisamente nuovi. Ciò non sarà mai possibile senza **uomini nuovi**».

Ecco, dunque, che essere militari oggi debba, a mio avviso, significare in primo luogo sapere, conoscere, approfondire, verificare, interrogare, decidere, volere, prevedere, interpretare, agire, comprendere, riflettere e non soltanto per fronteggiare l'evento guerra o affrontare situazioni di emergenza. L'adempiimento del compito per il bene e l'interesse della collettività nazionale trova oggi soprattutto la sua ragione in quel valore fondamentale che per noi militari dell'Alleanza Atlantica è anche quello che sta alla base della stessa religione cristiana: **la pace**.

In questi anni ho quasi istintivamente pensato a quella che oggi viene chiamata «condizione militare» come ad un modo di essere fatto di scienza e arte, di poesia e forza, di **pensiero** (la **missione**) e **azione** (la **professione**), il tutto in un rapporto dialettico, vorrei dire politico, con la società nella quale e per la quale ho dovuto operare. Di conseguenza non ho mai creduto che al giorno d'oggi, in nessuna parte del mondo, essere militari significasse essere soltanto uomini che svolgono una missione o una professione. Chi è davvero militare lo è in tutti e due i significati.

Se si parte dalla considerazione che i militari agiscono nel rischio della vita si può essere tentati di scoprire il lato cavalleresco, il lato romantico dell'uomo alle armi. Non credo però che i termini esatti del fenomeno guerra lascino più spazio

al «cavaliere». L'attività contemporanea drammaticamente condizionata dalla decisione nucleare e dal fatto che i conflitti non si sviluppano più tra eserciti ma **tra e contro i popoli**, prefigura tali massacri che occorre riflettere a lungo sulla «specificità» della condizione militare per riuscire a comprendere come tale peculiarità nasca, si sviluppi e si affermi in questa terra tormentata e alla ricerca di un nuovo ordine mondiale.

Ho voluto fare questa lunga riflessione personale, perché subito sia chiaro che non intendo procedere in un semplice esercizio dialettico e retorico, più o meno approfondito, più o meno valido. Parlare della condizione militare significa parlare di noi stessi e di che cosa siamo, di come siamo considerati e studiati a est come a ovest, a nord come a sud. Cercherò di non perdere questo filo conduttore e di stimolare concreti contributi sulle mie riflessioni.

FATTORI D'IDENTIFICAZIONE DELLA CONDIZIONE MILITARE

Il militare, secondo alcuni sociologi, è un cittadino sempre più influenzato e condizionato dal mondo che lo circonda e dotato, quindi, di una «specificità» crescente. Altri invece stimano che la funzione militare tenda in maniera sempre più accentuata a scomparire nell'insieme delle molteplici funzioni civili. Fra queste due correnti di pensiero c'è tutta una gamma di interpretazioni che tende a privilegiare, a seconda dei casi, le strutture dell'organizzazione militare, la mentalità del personale, i valori etici. La molteplicità di opinioni a riguardo dimostra che è difficile ridurre la realtà contemporanea, per la sua obiettiva complessità, entro schemi scolastici.

Una considerazione però si impone. L'immagine che il cittadino attribuisce alle Forze Armate, e di



conseguenza l'idea che ha della condizione militare, è notevolmente cambiata in questi ultimi anni, quale che sia il sistema politico considerato.

In tutto il mondo alcuni «clichés» caratteristici militari sono stati completamente abbandonati. Tutti riconoscono che le Forze Armate sono dotate di materiali molto sofisticati e che le tecniche di gestione dell'apparato militare sono simili a

quelle delle imprese civili. Se, nella pubblica opinione, lo strumento militare evoca ancora l'impiego della forza attraverso le armi, appare però evidente come l'esercito sia più influenzato di quanto avvenisse in passato dalle regole della società contemporanea. Il militare, da parte sua, ha delle aspirazioni personali che assomigliano a quelle della maggioranza dei suoi contemporanei. Si potrebbe osservare che la so-



cietà militare evolve nel senso di una sua «banalizzazione». Il peso crescente della tecnica, l'impulso delle norme organizzative, l'insieme delle nuove «volontà» dei diversi tipi di personale che esprimono la condizione militare, sono tanti fattori che vanno singolarmente analizzati.

Il primo fattore di identificazione può essere proprio individuato nel cosiddetto **fatto tecnico**. L'apparizione e lo sviluppo dell'arma nucleare, unita alla modernizzazione continua delle forze convenzionali ne sono le manifestazioni più evidenti anche per quei Paesi che non posseggono l'ordigno nucleare, siano neutrali o abbiano Forze Armate particolari.

La tecnica ha letteralmente invaso lo strumento militare, modificando in profondità le sue possibilità e i suoi procedimenti.

L'aumento continuo delle prestazioni derivate dallo sviluppo tecnologico, tende a dare al mezzo tecnico la preminenza sull'uomo. Non solo i sistemi di attività e gli equilibri sociologici sono stati profondamente alterati, ma gli stessi schemi classici d'organizzazione ne sono risultati modificati.

Nelle Forze Armate come nelle imprese e nei servizi pubblici e privati, lo sviluppo tentacolare dell'amministrazione ha invertito la ripartizione fra personale destinato a differenti funzioni. In particolare si è assistito ad un trasferimento massiccio di effettivi dal campo operativo di produzione e azione verso campi periferici di organizzazione. A questo cambiamento di equilibri ha corrisposto una centralizzazione delle decisioni. Una buona gestione dei materiali sofisticati frena la delega di responsabilità e limita l'iniziativa ai vari livelli di esecuzione.

Le strutture verticali, grazie allo sviluppo dell'informatica, hanno avuto la meglio sulle strutture orizzontali. Ciò ha comportato il rischio di una maggiore ingerenza dei livelli superiori nelle attribuzioni dei livelli subordinati. Questa migliore circolazione delle notizie non si è fatta, ovviamente, a senso unico e ha creato anche delle contraddizioni. Se verso l'alto l'informazione favorisce la centralizzazione, nel senso opposto essa facilita l'accesso alla conoscenza da parte di un grande numero di subordinati. Questi ultimi si sentono in condizioni di meglio giudicare le decisio-

ni prese sopra di loro e che li riguardano direttamente. Reclamano poi il diritto di partecipare all'elaborazione di queste decisioni.

Il sistema tradizionale di autorità, ereditato dal paternalismo del XIX secolo, è quindi contestato e il subordinato esige di comprendere prima di eseguire. Un tale fenomeno influisce sulla concezione delle relazioni gerarchiche. Se questo fenomeno non ha le stesse conseguenze nel mondo militare che ha in alcuni settori civili non c'è dubbio che rimetta in causa la stessa autorità tradizionale. La tecnica, nel suo insieme, ha in definitiva degli effetti multipli e spesso contraddittori sull'intera società. Gli eserciti non sfuggono a questo fenomeno.

Uno di questi effetti è precipuo della funzione militare: la specializzazione massiccia e quasi sistematica del personale. Si tratta di acquisire delle competenze molto diversificate, sotto la spinta di un rinnovamento sempre in evoluzione il quale comporta una qualificazione sempre più avanzata del personale. L'aumento del livello di istruzione e la preoccupazione permanente di essere al passo con i tempi, creano una società continuamente in movi-

Gabriella D'Aiuto.

A sinistra: «Terremoto in Irpinia».

A destra: «Partenza del soldato».

mento, nella quale l'aspetto rassicurante delle istituzioni del passato è sparito. Al giorno d'oggi una competenza acquisita all'inizio della propria vita professionale, non è più sufficiente a giustificare la validità di una carriera. Quest'obbligo a una maggiore agilità intellettuale, se favorisce da una parte il progresso sul piano individuale, è un motivo continuo di inquietudine. La specializzazione, inoltre, implica una specie di frammentazione della società militare. La coabitazione fra specialisti i più diversificati all'interno di uno stesso organismo, richiede un forte amalgama spirituale per evitare che prevalgano le esigenze personali. In queste condizioni il quadro d'insieme dei problemi e dei comportamenti spesso è perduto di vista e l'individualismo se ne avvantaggia sullo spirito collettivo. Alla stessa maniera in cui il cittadino è mosso dai suoi interessi professionali e umani, il militare avverte sempre più difficoltà a inserirsi in una visione globale della società militare.

Allontanato dall'azione diretta a causa della natura dei compiti che gli sono affidati, e condizionato dalla tecnica, il militare oggi percepisce sempre di meno la specificità del gruppo sociale al quale appartiene. Molto spesso l'estrema similitudine delle attività quotidianamente svolte lo porta a non sentirsi differenziato dal suo omologo civile. Lo specializzato militare in elettronica, per fare un esempio, non si distingue dal corrispondente civile, che per l'uniforme, se la porta, e per il pagamento. Vi è comunque una identificazione nell'assolvimento dei compiti. Ecco che il fatto tecnico incide in maniera considerevole sul mondo civile e sulla società militare, modificando le strutture, alterando le responsabilità, ingenerando l'individualismo. Ispirandosi a dei modelli civili, gli ordinamenti militari a poco a poco danno l'im-



magine di una gigantesca impresa, nella quale i criteri di funzionamento sono molto simili a quelli degli organismi pubblici dello stesso livello. Molti sono portati a pensare che il militare non sia altro che un funzionario di altro genere. Nelle stesse Forze Armate questa assimilazione è condivisa. Il militare tende a reagire come il civile. Le difficoltà legate alla specificità della sua missione provocano un indebolimento dei suoi caratteristici valori

morali e il suo disinteresse aumenta. Una visione più materialista della vita si diffonde anche negli eserciti e ciò riflette fedelmente l'evoluzione della società contemporanea.

In un universo di razionalità economica, scientifica e umana — se non addirittura inumana — c'è poco spazio per le grandi idee, le motivazioni morali, i gesti significativi. Eppure il vero militare, per dare il meglio di se stesso e accettare il



G. D'Aiuto: «Fiabe somale. L'asina che partorì un vitellino».

sacrificio supremo che fa da sfondo alla sua professione, ha bisogno di credere in quei valori originali della sua missione al servizio del Paese e della collettività. L'interesse generale deve prevalere sul suo interesse immediato. L'abnegazione richiesta deve arrivare, anche se nessuno lo auspica, fino al dono della propria vita. Gli stessi valori eroici, che debbono essere considerati alla base del comportamento militare, non possono ridursi a semplici esercizi verbali e non debbono aspettare il sopraggiungere del fenomeno guerra. Il ricorso all'esercizio della forza, peculiarità unica dei militari, non deve essere condannato moralmente dalla società, in quanto le Istituzioni militari sono proprio lo **strumento privilegiato dell'uso della violenza a vantaggio della nazione** in stato di legittima difesa o impegnata a soddisfare i suoi interessi vitali.

Malgrado quello che oggi si dice, specie nella nostra parte del mondo, la pubblica opinione comprende bene che i militari hanno il dovere e il diritto di **uccidere** quando le circostanze eccezionali nelle quali a volte gli Stati si vengono a trovare, prevedono situazioni di conflitto e di scontro. Dall'insieme delle motivazioni spirituali che giustificano l'uomo alle armi, discende di conseguenza l'altro fondamentale fattore

di identificazione della condizione militare, il **morale**, a cui è legato il carattere di missione.

Nei nostri tempi la «missione degli eserciti» è quella di realizzare — in permanenza durante il tempo di pace — e di assicurare all'emergenza, le condizioni di sicurezza reale per soddisfare in alcuni paesi il mantenimento della democrazia, in altri lo stabilirsi di un nuovo ordine sociale, in altri ancora lo sviluppo di un'ideologia. I militari servono tutti, però, per raggiungere determinati obiettivi politici, secondo un'unicità di comportamenti che accomuna stranamente tra loro gli uomini in uniforme quale che siano la longitudine e la latitudine dei Paesi dove vivono. Per accorgersi più da vicino di questa curiosa rassomiglianza, basta pensare al combattimento. In guerra gli uomini capiscono meglio che cosa significhi servire i supremi interessi nazionali. Anche il fatto di essere obbligati dalla coscrizione o dalla propria scelta di vita ad essere militari, diviene un fatto secondario che influisce sul grado di preparazione e di conoscenza tecnica, non certo sulla psicologia delle masse e dell'individuo. L'uniforme serve a riequilibrare le ricchezze, equiparare i valori, cancellare le differenze per esprimere una volontà unica di vittoria che è sempre per la sopravvi-

venza individuale.

La condizione militare è ancora una volta il risultato di ciò che la società scientificamente offre e di quanto è in grado di esprimere attraverso l'educazione dei sentimenti.

POLITICA E MILITARI

L'evoluzione di questi ultimi decenni ha favorito certe convergenze. L'assimilazione, tuttavia, del valore professionale (in termini proprio di senso di missione) della condizione militare al mondo civile, è lungi da essere totale.

Malgrado una similitudine di compiti, di modo di gestire e la presenza di uomini identici, l'Istituzione militare presenta dei suoi caratteri peculiari. Il ruolo dell'uomo, che rimane fondamentale nel fenomeno guerra e nella sua preparazione, è garantito dalle qualità specifiche che esigono sia il combattimento sia l'addestramento. Lo spirito, inoltre, che anima l'attività militare risponde a una finalità fuori del comune, che si esprime non solo nella capacità di dover agire in ogni circostanza ma anche come «ultima risorsa» a cui fare ricorso. È qui la «specificità» vera dell'istituzione. Essa si manifesta a seconda del contesto socio-politico nel quale si esprime. Occorre ricordare che la condizione militare è allo stesso tempo una fraternità e una comunità, come uno strumento di potenza e burocrazia.

Nel mondo contemporaneo si possono individuare tre fondamentali sistemi di condizione militare derivati dai relativi rapporti con i differenti sistemi politico-istituzionali.

Nelle nazioni politicamente stabili, dove il primato della politica è fuori discussione e che comprendono, tra gli altri, gli Stati Uniti d'America come l'Unione Sovietica, i paesi dell'Europa Occidentale, le ex colonie britanniche quali il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, i paesi neutrali come la Svezia e

la Svizzera, il Giappone, la figura dei militari si identifica in un soldato professionista di **tipo classico**.

In altre regioni quali il Medio Oriente, buona parte del continente africano, il paesi latino-americani e l'Asia in generale, gli interventi dei militari servono da contrappeso alla situazione di instabilità politica. I militari sono piuttosto dei **pretoriani** al soldo delle faide politiche per la conquista e la conservazione del potere.

Pur con le rispettive differenze, paesi, invece, quali la Cina, Israele, il Centro America e Cuba, hanno favorito la nascita di **eserciti popolari rivoluzionari**, espressione del concetto più ampio di «nazione armata».

IL SOLDATO PROFESSIONISTA

Questo, non sembri strano, è il caso nostro, come, ad esempio, del militare americano, di quello sovietico, svizzero, australiano e giapponese. Se i sistemi politici sono, infatti, diversi e se il patriottismo che anima tutti questi militari non ha nulla di comune, esiste un denominatore unico nel grado di controllo politico esercitato dal potere e dalla autorità civile. Il militare professionista, controllato dai civili, raramente interviene in politica, anche se tutte le grandi figure militari della nostra epoca, è singolare constatarlo, hanno svolto un fondamentale ruolo politico. Egli si esprime, come oggi si dice, in termini «manageriali», organizzativi, tecnici e subordinati all'alta autorità politica. In un certo senso egli rappresenta anche una corporazione, in quanto ispira la coscienza di gruppo e la tendenza ad associarsi professionalmente al servizio dello Stato. Questo desiderio di raggrupparsi ha due compiti: mantenere l'integrità della professione/missione e difendere la sua esclusività nell'ambito nazionale.

L'organizzazione militare è motivata non dal desiderio di sostituirsi al sistema civile, ma da quello di so-



stenere un ruolo chiave, assieme ad altri gruppi di potere, nel formulare le linee fondamentali della politica di sicurezza nazionale. La condizione del militare scaturisce, si può dire, da quella teoria tradizionale che porta a separare nettamente la politica dall'amministrazione.

Questa distinzione concettuale tra chi fa e chi deve realizzare una politica, è al giorno d'oggi meno rigida. Si sta affermando una nuova teoria, di tipo fusionista, nel senso che i rapporti tra politica, burocrazia, governo ed amministrazione sono strettamente interdipendenti. Una visione pluralistica della politica si è diffusa in tutti gli Stati industriali moderni e il potere della società appartiene non solo ai rappresentanti del popolo, più o meno democraticamente eletti, ma a tutti coloro che fanno parte delle Istituzioni fondamentali dello Stato. Anche, quindi, ai militari che sono considerati come dei professionisti fortemente motivati, che basano la loro autorità sul fatto che partecipano di diritto al processo di formazione del quadro di sicurezza nazionale legato alle scelte politiche.

L'antagonismo classico tra il professionista militare e il burocrate politico-civile viene in questo modo mitigato. Le stesse caratteristiche di coraggio e disciplina evolvono secondo nuovi parametri di efficien-

za, organizzazione e gestione.

I **militari** non sono soltanto, però, dei tecnici professionisti. Proprio per il fatto di partecipare in misura tanto determinante a stabilire le regole e i vincoli della sicurezza nazionale, possono essere assimilati a un influente gruppo di pressione che condiziona ed indirizza fortemente le scelte della politica stessa nel campo della difesa e della produzione industriale.

In tutte le nazioni dove la società è anche comunità (capitalista, comunista, socialista, democratica e sue combinazioni) i militari sono divenuti un essenziale elemento sociale che deve essere in grado di esprimere un particolare spirito di gruppo. Esso si fonda su una struttura burocratica da organizzare, una responsabilità storica da sostenere, un uso risolutore della forza da manifestare all'emergenza e soprattutto su una stabilità politica dalla quale deriva la sua legittimità. I militari, ecco il senso più vero della loro professione/missione, diventano i supremi protettori dello Stato così come esso si è venuto storicamente formando e come la maggioranza popolare lo ha creato e tramandato.

Il concetto strategico di deterrenza, utilizzato da tutti i paesi industrializzati e di sicura stabilità politica nel concepire e organizzare

la propria sicurezza e difesa, ha da ultimo influito in maniera determinante sulla condizione militare. Ne ha esaltato sia l'aspetto tecnico di professione sia quello morale di missione, in quanto ha coinvolto tutte le risorse umane, materiali e spirituali, dei paesi interessati.

Il soldato è divenuto così responsabile verso il suo cliente, lo Stato, della sopravvivenza propria e di quella dell'avversario, in un rapporto complesso scaturito da elementi di forza, interessi economici, condizioni geografiche, situazioni sociali, componenti ideologiche, motivazioni spirituali.

Come si può osservare la distinzione tra professione e missione è sempre più artificiosa e inattuale, anche se è il risultato di processi differenti.

In Francia, per fare un riferimento concreto, dove l'esercito da Napoleone in poi è stato la sorgente dell'orgoglio nazionale e dell'integrità del paese, la valutazione del valore dell'uomo-soldato si traduce in quella che viene definita «la vocazione militare francese».

L'elemento storico, che sovrasta sempre quello politico, non consente altra immagine militare che quella di un mestiere abbastanza diverso dagli altri capace di modellare gli uomini, secondo un'etica elevata nella quale entra anche la capacità tecnica, sussidiaria però delle qualità morali. La nazione e «l'armée» sono continuamente in dialettica tra loro, alla ricerca di nuove indicazioni di grandezza e di richiamo per l'anima popolare della Francia.

Nella Germania Federale, invece, la condizione, lo stato del cittadino, hanno il loro prolungamento nello Stato, nella condizione militare. I principi della «innere Führung», che esprimono essenzialmente l'integrazione delle Forze Armate tedesche nell'ordinamento costituzionale del paese, garantendo i diritti civili fondamentali dei militari in una subordinazione



esplicita al potere politico, portano al contatto di una realtà nuova qual è quella del «cittadino in uniforme».

Il militare è un cittadino tra altri cittadini. Non c'è più spazio per super valutazioni ideologiche e caratteriali delle qualità militari, né per i pregiudizi negativi. La «Bundeswehr» deve professionalmente e moralmente esprimere una condizione militare capace di saldare le Forze Armate alla concezione democratica dello Stato tedesco e a tutta la società.

Nell'Unione Sovietica i militari non svolgono, come spesso si crede una funzione autonoma. È vero, piuttosto, che dopo essere stati anche tragicamente controllati dal

partito comunista all'epoca di Stalin, sono riusciti ad aumentare la loro influenza a mano a mano che l'URSS è diventata una super potenza. Mentre un tempo la difesa e la politica estera erano un esclusivo dominio del partito e del governo, «l'Armata Rossa» di oggi è in grado di condizionare pesantemente le scelte e i comportamenti del colosso sovietico. Questa ascesa militare si riallaccia al tradizionale espansionismo della «Grande Russia» ed esprime valori che fanno del militare russo prima di tutto un patriota sia pure fortemente politicizzato. La condizione militare del soldato sovietico, anche quando interviene in Cecoslovacchia o in Afghanistan, si fonda sull'enorme potenza



G. D'Aiuto: «Impaginazione».

dato degli USA trova la sua giustificazione morale nel sentirsi «il gendarme delle democrazie». In quanto tale egli è obbligato ad uno sforzo organizzativo, concettuale e tecnico sempre crescente. Tende infine ad accreditare la propria immagine traendola da quella di nazione libera, democratica e sempre in divenire quali sono gli Stati Uniti d'America per il mondo occidentale.

Per l'Italia vorrei soltanto sottolineare che le nostre Forze Armate, ricostruite nel quadro della NATO dopo il disastro politico della seconda guerra mondiale, a causa della frammentazione politica italiana, sono state per lungo tempo tenute in condizioni di separazione con il paese. Mi ricordo del titolo di un grande giornale internazionale francese, *Le Monde*, che nel 1974 dopo alcuni avvenimenti di politica interna che riguardavano marginalmente anche l'Esercito, rendeva bene questa nostra situazione. Il titolo era: «Une armée mal aimée». Io, però, vorrei rispondere oggi che se le nostre Forze Armate, forse, non sono tanto amate dalla classe dirigente del paese, è perché, in realtà, si tratta di una classe **milite-sente** anche quando assolve i suoi obblighi di leva. Per contro la gente, cioè noi stessi, sa bene ciò che noi siamo e ciò che noi facciamo sia all'interno sia all'esterno dei confini nazionali e questo mi permette di concludere che oggi, dopo decine di anni di disinteresse più o meno strumentale sui problemi della difesa, le Forze Armate e la Nazione si sentono maggiormente integrate tra loro.

Il soldato professionista, che è poi quello che più ci interessa perché riguarda anche l'Italia oltre che le maggiori democrazie occidentali e orientali, in definitiva ricava la sua validità dal quadro di certezze nazionali nel quale opera secondo una morale che è storica, politica, geografica ed economica.

dei mezzi e degli armamenti disponibili e su una straordinaria tensione spirituale capace di esaltarne le caratteristiche umane. Come non ricordare la risposta di quell'addetto militare sovietico che, parlando della possibilità di un confronto diretto tra Est e Ovest, rispose: «Per noi è solo questione di tirare un buco in più nella cinghia dei pantaloni!» Chi mai, in Occidente, sarebbe capace di avvertire e trasferire i problemi generali della difesa sul piano personale?

Gli Stati Uniti hanno travolto completamente gli abituali concetti di condizione militare. Dovunque siano arrivati, anche quando in Vietnam si sono dovuti scontrare con la dura e dolorosa realtà di una

sconfitta militare, hanno avuto la capacità di esprimere i nuovi valori che giustificano l'apparato militare dello Stato con un grande rigore morale e un indiscutibile valore professionale, continuamente aggiornato, modernizzato, adeguato alle possibilità della tecnica e proiettato verso un futuro sempre più perfezionato. Il militare americano riflette in pieno le inquietudini del mondo nuovo e risente del desiderio che tutta la nazione americana ha di esercitare una reale leadership mondiale. Fedele naturalmente alle istituzioni democratiche e con un professionismo portato all'eccesso secondo un ritmo frenetico che è proprio del sistema di vita ed economico d'oltreoceano, il sol-



G. D'Aiuto: «Fiabe somale. Il saggio».

IL SOLDATO COME PRETORIANO

Il declino di autorità e la mancanza di coesione sociale di una nazione, sono le cause più ricorrenti per l'arrivo al potere dei militari. Anche se i cambiamenti di regime «*manu militari*» non significano che siano voluti sempre dai militari stessi, questa identificazione della missione/professione militare con lo Stato di diritto è stata all'origine della formazione della geografia politica in numerosi Stati africani, asiatici, latino-americani e continua ad esserlo nel mondo contemporaneo.

L'arrivo del militare al potere può seguire generalmente tre strade. Rappresentare una alternativa al disordine politico per sostituire permanentemente i poteri legittimamente costituiti. È il caso del regime militare vero e proprio dove l'esercito si organizza come partito politico dominante ed esprime per intero la classe dirigente del paese.

I militari possono prendere, è un secondo caso, la guida politica dello Stato con il sostegno di uno o più partiti. Il sistema di potere che ne deriva è misto, civile e militare.

Le Forze Armate possono ancora servire di passaggio, più o meno prolungato nel tempo, per una nuova fase istituzionale che sfocierà nel

ripristino delle prerogative civili.

Colpi di Stato militari sono serviti anche per il ritorno alla democrazia di paesi di grandi civiltà quali il Portogallo. Come pure il peso politico dell'oligarchia militare è stato determinante per il nuovo corso storico della Spagna democratica e da poco alleata della NATO.

Le tensioni legate all'arrivo sulla scena politica, da protagonisti, dei militari, si riflettono sulla considerazione che circonda le Forze Armate di quei paesi che non riescono a trovare stabilità politica all'infuori degli equilibri stabiliti su precisi rapporti di forza. La condizione dei militari continua ad avere un valore professionale, in quanto il successo della loro azione è anche legato al grado di addestramento, di conoscenza tecnica e di efficienza dello strumento militare. L'aspetto missione, nel senso di una gestione diretta e rigida del potere, sembra però prevalere, non tanto per il soddisfacimento degli interessi collettivi quanto proprio per la sopravvivenza stessa del regime che si è instaurato. Per noi occidentali è difficile accettare, senza dare giudizi morali negativi, la presenza di militari in campi che la nostra coscienza democratica, senza alcuna difficoltà, attribuisce alla competenza civile. Alcune situazioni però che si ri-

scontrano nei paesi del Terzo Mondo e che sono il riflesso della natura pluriethnica di quelle popolazioni, non solo facilitano questo nuovo ruolo dei militari, ma spesso lo richiedono. Il militare si presenta come l'unico gruppo sociale e professionale ben organizzato, in possesso di una coscienza nazionale o statale, desideroso di affermazione personale nei campi più diversi, con lo scopo finale di creare le condizioni per un miglioramento economico oltre che di immagine e di prestigio politico del proprio Stato.

È difficile dare un giudizio unico per tutti i paesi che hanno adottato o subito un regime militare, fondato sulla presenza diffusa delle Forze Armate nell'apparato direttivo dello Stato. L'«*establishment*» militare può a volte essere del tutto estraneo al capovolgimento del potere legittimo. I ribelli o sono i più giovani tra gli ufficiali o provengono dai sottufficiali o dalla stessa truppa. Le ambizioni politiche dei militari, però, riguardano quasi sempre un ristretto numero di persone che poi, facendo leva sullo spirito di gruppo, riescono a coinvolgere e trainare l'intera compagine di difesa dello Stato.

La statura di alcuni militari emerge politicamente ed è in grado di imporsi quanto più è formato e sviluppato il carattere di professione della condizione militare. Per sostituirsi all'autorità civile, il militare deve essere cioè un professionista, questa volta della politica, nel senso che deve saper applicare le regole proprie della società militare alla vita globale del paese. Non è compito di poco conto. Anche quando sono motivati dalle migliori intenzioni, i militari riescono con difficoltà a gestire efficacemente la cosa pubblica, al di fuori di retorici velleitarismi, proprio per la complessità insita nel governare. Si potrebbe essere tentati di pensare che le aspirazioni dei militari che prendono il potere abbiano per forza un carattere rivoluzionario. La realtà è

molto diversa. Nella maggior parte dei casi un regime militare è semplicemente autoritario, incapace di mobilitare grandi masse popolari e di istituzionalizzare l'indispensabile sostegno politico.

Ecco perché il termine «pretoriano» è il più adatto a rendere l'idea del militare che assume il potere, in quanto evoca situazioni rivoluzionarie soltanto apparenti, che si esauriscono nel «pronunciamento».

Una società militare organizzata ha poco a che fare, quindi, con una rivoluzione sociale e politica ed anzi ne è la negazione. Può accadere che gli effetti immediati dei due fenomeni siano gli stessi o meglio che appaiano simili. Il dominio creato dai militari può produrre una autocrazia, una semplice, cioè, tirannide di un uomo solo che non ha bisogno di alcun sostegno elettorale. Oppure può provocare un'oligarchia dove il governo è esercitato da un gruppo dirigente ristretto, preoccupato della propria immagine e che ogni tanto si rivolge al paese per essere legittimato. Il regime militare instaurato tende comunque a rafforzarsi mediante nuove istituzioni e con la formazione di un vero e proprio partito dei militari, la cui forza si basa sul grado di coesione raggiunto e sulla capacità di controllo esercitata nel paese mediante, soprattutto, la forza delle armi.

Non bisogna pensare che sistemi di questo genere non abbiano anche una forte carica ideale e che non siano in grado di esprimere una condizione militare motivata. Il militare si considera soggetto decisivo non solo nel campo strettamente professionale del suo impiego, ma per la funzione politica globale che è chiamato a svolgere nel paese. È il caso dell'Indonesia in Asia, della Libia in Africa, del Brasile in America e della Polonia in Europa. La Polonia, proprio, che ha dimostrato come i quadri militari siano stati capaci di trasformarsi e di adattarsi



alla mutata realtà nazionale passando dalle cariche a cavallo contro i carri armati tedeschi e sovietici alla vittoria politica dei nostri giorni che riguarda non soltanto Solidarnosc ma le stesse Forze Armate polacche che si sono dimostrate capaci di straordinaria sensibilità diplomatica. Il Generale Jaruzelsky, questo Capo illuminato, è, per ammissione generale, il vero garante del nuovo corso politico polacco. Questa concezione del soldato-politico fa bene avvertire quanto siano delicati ed essenziali, nella società moderna, al di qua e al di là degli oceani, i rapporti tra politica e società. Specie nei paesi emergenti dove la stabilità è costantemente messa in discussione e dove essere militari significa proporsi al paese e prepararsi ad esercitare enormi responsabilità nella sua conduzione politica, sociale ed economica.

IL SOLDATO RIVOLUZIONARIO

I termini «soldato» e «rivoluzionario» possono sembrare in contraddizione tra loro, ma questa è un'ultima esemplificazione che può servire a meglio comprendere la varietà e molteplicità della condizione militare nella sua accezione contemporanea.

Un esercito rivoluzionario è prima di tutto una massa militare; è la

stessa nazione in armi. Diversamente ricade sotto una delle due precedenti analisi fatte.

Quale braccio armato della rivoluzione e strumento concreto di mobilitazione popolare, il soldato rivoluzionario si sente protagonista dell'intero movimento politico che tende a creare una nuova entità storica. È il caso, tra gli altri, dell'Armata Popolare di Liberazione della Cina (PLA) e della Forza di Difesa di Israele (IDF), che si considerano partners comprimari, assieme al resto del paese, nel processo di formazione e rafforzamento dei rispettivi Stati.

Per quanto concerne la Cina, questa affermazione può sembrare azzardata dopo gli ultimi e tragici avvenimenti della piazza Tien-An-Men. Non bisogna tuttavia farsi fuorviare da ciò che può apparire, agli occhi di un osservatore estraneo, come la concretizzazione dell'immagine tipica del soldato pretoriano.

I fatti recenti che hanno sconvolto la Cina, sono in realtà attribuibili a un dato che da sempre è caratteristico dei militari e che lo sarà anche domani: l'obbedienza.

Posso confermare questa affermazione nel caso specifico poiché ho avuto l'occasione di essere invitato nel 1982 in Cina proprio dal-

l'Esercito Popolare di Liberazione al termine del mio servizio come addetto militare a Bruxelles. Ho visitato, tra l'altro, la divisione corazzata per la difesa di Pechino, la stessa che è stata impiegata sulla piazza Tien-An-Men e che è acuartierata nei primi sobborghi della capitale ai piedi della grande Muraglia. Ho potuto constatare in prima persona come gli uomini di quell'esercito non abbiano perduto il carattere rivoluzionario che è stato una delle caratteristiche più salienti della formazione della Cina popolare.

Senza la presenza, partecipativa e attiva, quindi, dei militari, le vere rivoluzioni non riescono mai. Si pensi al Vietnam e, di questi tempi, ad alcuni paesi del Centro America.

Il militare che fa la rivoluzione si realizza e avverte la propria insostituibile importanza non tanto da come è efficiente, bene equipaggiato ed addestrato, ma dal fatto stesso di partecipare alla lotta armata. La condizione militare che ne consegue è quella di un «combattente» in permanenza, fortemente ideologizzato, che si avvantaggia di una grande autonomia garantita dal suo stesso grado di professionalizzazione e dalla sua naturale subordinazione al partito o al movimento che ha scatenato e organizzato il conflitto. I militari, per continuare a fare un esempio, in Cina, Israele e Cuba, pur con evidenti differenze legate a situazioni politiche e a condizioni storiche particolari, hanno partecipato e partecipano «in toto» alla lotta rivoluzionaria, alle vicende della nazione e alla formazione di un nuovo tipo di società.

Il soldato rivoluzionario ha il compito di proteggere l'indipendenza del nuovo Stato creato e ciò avviene non senza problemi all'interno della stessa struttura militare e all'esterno, nei rapporti con il potere politico civile. Per questo tipo di militare sorge ad un certo momento il problema di che cosa sia più fondamentale: la rivoluzione o l'esercito stesso. Il carattere però totale, civile e militare, di questo combattente, è tale da consentire



Gabriella D'Aiuto.

A sinistra: «Dostoevskij».

A destra: «Per il 4 Novembre».

l'assorbimento nella società che si viene formando di quei soldati che hanno esaurito la loro funzione. Il dilemma vero si presenta nella fase post-rivoluzionaria, quando i militari devono essere politicamente disarmati per ridurre l'influenza e professionalmente riarmati per aumentarne l'efficienza.

La sua consapevolezza il soldato la ricava, comunque, dal fatto che la componente rivoluzionaria esalta i valori militari. Mentre nelle democrazie occidentali le virtù militari sono in decadimento e attraggono continuamente di meno le nuove generazioni, là dove si sviluppano condizioni rivoluzionarie la gioventù è in massa alle armi, cresce e si matura in una società che è sempre di più una nazione armata.

Essere militari rappresenta, in definitiva, un motivo di orgoglio e di consapevolezza, che si traduce in una migliore compenetrazione con il paese.

Tutto ciò per me è un principio generale molto importante per affermare la validità di qualunque tipo di militare: che sia professionista, pretoriano o rivoluzionario!

CONCLUSIONI

Se volessi azzardare una definizione della condizione militare nel mondo contemporaneo, sarei tentato dall'esprimermi nel seguente modo: «coscienza professionale della

propria missione, riconosciuta e rispettata dalla società nella quale e per la quale si opera».

Ma non amo le definizioni, perché hanno sempre un carattere riduttivo e chiariscono solo in parte la comprensione dei fenomeni.

Nell'analizzare il problema militare, ho parlato di «luoghi comuni» che sono stati alla base della mia formazione militare. Non a caso ho usato questo termine, perché sono convinto che l'essere militare sia impossibile se prima non si realizzi la **formazione umana** dell'individuo. Questa formazione risente tanto della storia nazionale di ogni paese quanto della capacità che ha una società di affrontare la realtà del presente per proiettarsi nel futuro.

Desidero perciò riallacciarmi alla mia introduzione e spiegare perché mi è stato difficile accettare la superiorità morale della professione militare rispetto ad altre del nostro paese, pur sempre affermandone la straordinaria validità. È il ricordo degli avvenimenti più tragici dell'ultimo conflitto mondiale, che non sono un semplice fatto del passato da dimenticare, specie per chi è, come me, al servizio dello Stato, e che si considera, proprio in quanto militare, uomo dello Stato, che me lo ha impedito. L'immagine, ormai storica, di un esercito abbandonato, nel 1943, al suo destino, con uno Stato Maggiore in borghese e un comandante operativo, responsabile della Capitale, latitante, è una memoria essenziale della nostra vita nazionale. Su quelle vicende mi hanno sempre colpito due circostanze. Che l'ultra ottantenne maresciallo d'Italia Caviglia scrivesse burocraticamente a Vittorio Emanuele per... avere il permesso di assumere il comando della difesa di Roma e che la resa ai tedeschi della Capitale fosse firmata da un semplice tenente colonnello di S.M. proveniente dalle Batterie a cavallo.



Per un'istituzione fondamentale dello Stato quale è quella militare, basta mancare a un appuntamento così importante e così raro nella storia, come è accaduto a noi, a noi uomini in uniforme s'intende, chiamati alle maggiori responsabilità in contingenze drammatiche, per vanificare ogni sforzo di chiarificazione del giusto posto e peso delle Forze Armate nella società.

La memoria storica dei popoli è purtroppo molto lunga e tarda a dimenticare.

Mi sono rivolto al momento più tragico della nostra storia nazionale e ho fatto un riferimento, sia pure doloroso, alle nostre vicende per trarne un'indicazione che ritengo fondamentale e che meglio si presta a questa breve conclusione. La vera condizione militare è quella che le Forze Armate sanno meritarsi nei momenti di crisi e di maggiore difficoltà del loro impiego.

Il fatto che le Istituzioni militari, intese come gruppi armati, organizzati e motivati, siano una scuola di vita, porta qualcuno a pensare che i soggetti di tali Istituzioni svolgano soltanto una missione o una professione. Ma quale che sia la finali-

tà politica che sovrintende all'approntamento e al funzionamento degli organismi militari, la specificità militare è il risultato finale di un insieme di doti spirituali, morali e tecniche **tutte** indispensabili.

Il militare, che sia al servizio dello Stato sovrano, che esprima interessi di parte, o che sia l'artefice di cambiamenti rivoluzionari, è essenzialmente un uomo a cui è stato affidato un **compito storico**. Dal mo-

do in cui riuscirà ad assolverlo, meriterà il rispetto della nazione che lo ha espresso e troverà la sua vera ragione d'essere. Che è poi come dire quanto scriveva un grande poeta e scrittore contemporaneo, Antoine de Saint-Exupéry, caduto in combattimento pilotando il suo aereo: **«l'homme se découvre quand il découvre ses limites»**.

Gianalfonso d'Avossa



Il Colonnello Gianalfonso d'Avossa, ha frequentato la Scuola Militare Nunziatella, l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze, il NATO Defense College, il Centro Alti Studi della Difesa.

Ha svolto incarichi di Stato Maggiore presso i comandi del 3° Corpo d'Armata, della Divisione corazzata Ariete, della Divisione Granatieri di Sardegna, della Regione Militare Centrale. Ha fatto parte dell'International Military Staff e dell'Italian MilRep al Quartier Generale della NATO.

È stato Comandante del 19° Artiglieria «Rialto» e del Reggimento Artiglieria a cavallo «Voloire», Addetto Militare, Navale e Aeronautico a Bruxelles.

Membro dell'International Institute for Strategic Studies (IISS).

Capo Gruppo di lavoro Artiglieria terrestre e contraerei per gli anni 2000, presso lo Stato Maggiore Esercito, Capo di Stato Maggiore della Scuola di Applicazione e Sottocapo di Stato Maggiore della Regione Militare Nord-Ovest.

Socio dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) è stato per tre volte, quale indipendente, candidato al Parlamento nazionale.

L'EUROPA UNITA

POTREBBE INIZIARE DA NOI

MILITARI DELLA NATO



Se si percorre con lo sguardo la storia d'Europa successiva al Medioevo, essa ci appare come un faticoso processo di unificazione che procede, sia pur lentamente e con qualche deviazione, travalicando gli angusti limiti del mondo feudale. Questo processo si sviluppa quasi ininterrottamente, nonostante la grave battuta d'arresto della Riforma Protestante, fino al 1914. Il momento più bello e più unitario della storia europea è stato, per universale affermazione di coloro che l'hanno vissuto, il periodo immediatamente precedente alle guerre mondiali, quella lunga stagione di pace che va da Sedan a Sarajevo e che si fregia del nome di «*Belle Epoque*»; allora, quando si poteva circolare liberamente da Parigi a Berlino, da Vienna a Budapest, da Milano a Pietroburgo, davvero sembrava che le «magnifiche sorti e progressive» dell'Europa stessero per giungere a compimento. Invece ci fu la Grande Guerra, il cui improvviso scoppio non finisce di sconcertare gli storici, il grande suicidio con cui l'Europa abdicò al duplice compito della propria unificazione e di garante della pace e della prosperità mondiale. Le Nazioni si scoprirono nemiche, i confini divennero trincee: il grande sogno degli Stati Uniti d'Europa sembrò tramontare per sempre, sepolto sotto milioni di morti. Alla prima guerra seguì la seconda, diretta conseguenza del Trattato di Versailles con cui la prima si era conclusa. E con questa nuova guerra l'Europa dovette anche sopportare l'umiliazione dell'occupazione da parte di eserciti stranieri. Ciononostante il nostro Continente ha saputo risollevarsi fino a diventare la prima potenza commerciale e ad annoverare quattro tra le sette nazioni più industrializzate del mondo. Anche il processo di unificazione è stato lentamente ripreso, creando delle strutture economiche unitarie; marxianamente si è pensato che fosse sufficiente realizzare il mercato comune perché l'unità della «sovrastuttura» politica sarebbe venuta di conseguenza. Così non è stato



TABLEAU PAR A. DE SEUVILLE

Illustration: F. Leprieux, Berlin, Verlag F. G.

TYPES MILITAIRES. — LE CUIRASSIER ALLEMAND

e di fronte ad una crescente interdipendenza delle economie europee sta un'Europa politica incerta e in pratica senza poteri decisionali.

Nel momento in cui, assieme al muro di Berlino, stanno crollando tante altre barriere di ordine politico, ideologico ed economico, occorre impegnarsi con rinnovato vigore nella costruzione di nuove opere ciclopiche, più solide delle «grandi muraglie» e delle «linee Maginot» nelle quali, illusoriamente e nelle diverse epoche, si è tentato di imbrigliare il corso vitale della storia.

Non è più tempo per le classi dirigenti delle varie Nazioni europee

di dimostrarsi gelose della propria indipendenza e timorose di veder limitato il loro potere in una comunità sovranazionale. Paradossalmente il ritorno agli egoismi nazionali è stato possibile proprio attraverso strutture come la NATO, che ha aiutato tutti i Paesi membri a risollevarsi dalle macerie economiche, politiche e sociali della seconda guerra mondiale, instaurando, per altro, un sistema di libertà che non ha eguali nella storia umana del mondo.

Si rende necessario ricordare ancora una volta ciò che affermava Fernand Braudel, il grande storico



Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

Uff. Maggiore - Scuola Militare di Modena

di Francia, qualche mese prima del suo ingresso fra gli «immortali» sotto la cupola di Richelieu e cioè che affinché l'Europa divenga una realtà essa ha bisogno di una base popolare, di un sentimento europeistico senza il quale risulterebbe utopia la nozione stessa di Europa unita. È proprio questo che ci vuole per superare il concetto ristretto di «Patria» in nome del quale la migliore gioventù europea si è dilaniata in due terribili lotte fratricide soltanto in questo secolo. Il grande cineasta Jean Renoir, nella sua indimenticabile «Grande Illusione» ci ha dato una perfetta illustrazione di questa realtà.

Ogni passo nella costruzione dell'Europa implica, necessariamente, la rinuncia da parte degli Stati membri di alcune delle loro prerogative

a vantaggio di un'autorità sopra-nazionale. Si passa così dal concetto di indipendenza nazionale a quello di indipendenza sopra-nazionale. Indipendenza sopra-nazionale in quanto si tratta di un'associazione liberamente sottoscritta che permette agli Stati che vi aderiscono di affrontare con più forza, e dunque indipendenza, tutti i problemi di ogni altra natura. Di fronte al nuovo dinamismo che si sta sviluppando a Est e prima che il Patto di Varsavia vada completamente in crisi e ci faccia assistere ad un cambiamento tale che non sarà più un Maresciallo sovietico ad esercitare il massimo comando sulle forze di quell'alleanza, si impone più urgente e necessaria che mai la ripresa dell'iniziativa. Una migliore ripartizione delle relative responsa-

bilità tra Americani ed Europei per favorire quella inversione dei ruoli in seno all'Alleanza Atlantica, finora senza esito richiesta, con un comandante in capo finalmente europeo ed un Segretario Generale americano e sottolineare così ancora una volta che la NATO non è lo strumento egemonico di una grande potenza ma un'alleanza libera tra Paesi liberi.

Le Forze Armate sono dappertutto il miglior collante di una società nei suoi differenti strati sociali e senza distinzione di razza, religione, ricchezza, educazione, idee. Bisogna dunque fare in modo, che la permanenza alle armi, senza perdere in nessun caso il suo carattere militare, indispensabile per una dissuasione efficace, consenta effettivamente ai giovani Europei prima

del loro ritorno alla vita civile nella quale dovranno poi inserirsi, di aprirsi verso l'esterno, verso cioè la loro nuova «terra madre» l'Europa.

In questa ottica un certo numero di misure potrebbero essere con facilità applicate:

- adozione di un distintivo europeo comune su tutte le uniformi;
- costituzione di alcune unità miste basate sul bilinguismo regionale (battaglioni franco-tedeschi, franco-italiani, tedesco-danesi, ecc.);
- possibilità di effettuare il servizio militare in un Paese a scelta nell'ambito della Comunità Europea;
- concessione a tutti i militari di facilitazioni per il movimento e la permanenza nei diversi Paesi (carte di riduzione ferroviaria ed aerea, alloggi in stabilimenti militari, mense e spacci comuni);
- scambio tra unità dei differenti eserciti della durata di svariati mesi, allo scopo di offrire ai giovani nuove missioni, più esaltanti e formative, lontano dagli abituali scenari di impiego nazionali.

E questa lista non termina qua...

Non bisogna però credere che l'idea europea sia un'idea superata e sconfitta. Ciò che è superata è l'immagine che si ha dell'Europa, un'immagine tecnica e tecnocratica. L'idea di base resta invece intatta nella coscienza degli uomini del nostro tempo e soprattutto dei giovani. La nuova frontiera da erigere è dunque a portata di mano; sarebbe sufficiente associare i giovani di oggi, in maniera più concreta, alla sua conquista. Occorre soltanto, e non è poca cosa, farla divenire una realtà sviluppando gli scambi a tutti i livelli e facilitandoli con strumenti di lavoro efficaci quali, tra l'altro, l'insegnamento generalizzato e valido di più lingue. Gli eserciti, che tanto hanno contribuito nella storia dell'Europa, all'unità degli Stati e che sono, per la loro stessa natura, simbolo di coesione, possono e debbono oggi essere utilizzati non soltanto per difendere l'Europa stessa ma soprattutto per costruirla.

Ecco che noi non dobbiamo lasciare, a causa della nostra ritrovata

forza degli egoismi che ci caratterizzano, il futuro che ci attende nelle mani dei neutralisti, pacifisti e neo-isolazionisti, i quali cercano, sistematicamente, di far naufragare tutti gli sforzi comuni. Le Nazioni che si affiancano sull'Atlantico del nord e che hanno vinto già la lunga guerra fredda di questi primi quarant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno bisogno prima di tutto di aver fede in loro stesse. Come scordare Kissinger che per il trentacinquennale della NATO scriveva: «essa rappresenta

una speranza di dignità umana per il nostro mondo».

La giusta preoccupazione di non alterare questo equilibrio tanto faticosamente e accortamente realizzato, ha fatto preferire in questo ultimo decennio la stabilità burocratica, legata ai rapporti di forze, a quella delle idee, dimenticando che la vera forza della NATO non risiede nei suoi eserciti, ma nel valore politico dell'Alleanza.

Fare l'Europa: ecco l'idea continuamente risorgente dalla fine della seconda guerra mondiale, l'unica



EN VEDETTE



capace di coinvolgere le pubbliche opinioni europee in un sempre più giusto sforzo di difesa comune. Specie di fronte alla straordinarietà del nuovo corso sovietico, che ha messo in crisi tutti gli esperti strategici di una parte e dell'altra dell'Atlantico ridisegnando, con immaginazione e coraggio impensabili in altri tempi da parte di Mosca, i rapporti internazionali.

A idee bisogna opporre idee.

Dobbiamo essere grati a quel giovane ventiduenne di Amburgo, di cui bisogna fare ogni sforzo per ricordarsi il nome, Mathias Rust, che ha azzerato, con il suo temerario viaggio sulla Piazza Rossa di Mosca, tutte le strategie dell'Est e dell'Ovest per rammentare al mondo intero che solo le idee, e non le armi, possono creare un nuovo ordine internazionale.

La situazione di vero e proprio

momento di accelerazione della storia nella quale ci troviamo, non può più favorire atteggiamenti passivi e rinunciatari. Le vere coscienze europeiste hanno quindi il dovere — come ha ribadito Giovanni Paolo II nel suo discorso del 4 settembre 1988 ai giovani Ufficiali della Scuola di Applicazione di Torino — di considerare con lucidità i nuovi scenari della vita internazionale.

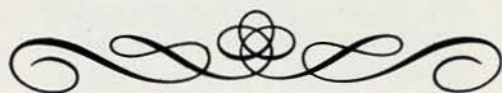
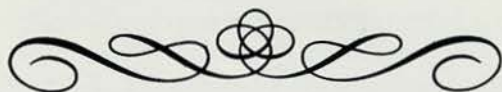
È in questo panorama che si inserisce la proposta di costituire un Esercito europeo e di dare all'Esercito italiano il compito di contribuire alla costruzione dell'Europa anche e soprattutto attraverso la NATO.

Quell'Europa, la cui divisione fu sancita dai morti nelle trincee della Grande Guerra, potrebbe riprendere a camminare proprio nei suoi eserciti, tramutati in forze di pace. Potrebbe essere lo Stato italiano a

decidere con accordi bilaterali all'interno della NATO e anche della CEE di dare al proprio esercito un nuovo compito istituzionale, quello di costruire l'Europa, in aggiunta ai tre compiti già previsti nella «Legge di Principio sulla disciplina militare» (difesa contro nemico esterno, interno, intervento in casi di pubbliche calamità). I nostri giovani Ufficiali di oggi, i futuri Comandanti di domani, potrebbero dimostrare quanto proprio uomini del loro abito mentale garanti, per dirla con Bobbio, della tutela della pace e dei diritti dell'uomo, siano capaci di fornire nuove condizioni di amalgama per tutti gli strati della società e per costruire, al di sopra di tutte le ideologie, quella che ormai è la nostra nuova Patria: l'Europa unita.

Gen. Gianalfonso d'Avossa

PERCHÉ L'ESERCITO OGGI



Un esercito motivato, cosciente della propria utilità, europeo. Sembra un paradosso, per un'Istituzione che viene comunemente ritenuta (è doloroso riconoscerlo, ma per molti è così) demotivata, poco utile, rinchiusa in se stessa. Eppure è giunto il momento di praticare alle

nostre Forze Armate — in termini contemporanei e avvertibili da tutti — una sana iniezione di ideali, di entusiasmo, di vitalità. Tutte caratteristiche che sono proprie dei giovani, cioè della spina dorsale di un esercito di leva come quello italiano. Caratteristiche che dovrebbero

poi essere di quanti aspirano a fare o fanno professione di comando. Caratteristiche, ancora, che talvolta i giovani sembrano perdere proprio nei dodici mesi in cui indossano la divisa, e che i Quadri sentono affievolirsi nella loro esperienza quotidiana. E allora?

Le idee, le proposte, i progetti di riforma sono infiniti. Qui se ne vogliono presentare alcuni, frutto di oltre trent'anni di esperienza come Ufficiale, di riflessioni, di dibattiti, di spunti raccolti qua e là, in Italia e nel mondo.

Un esercito motivato, si diceva. Si è della convinzione che il nostro non sia stato mai meglio armato, meglio equipaggiato, ma peggio motivato di oggi. I giovani aspirano alla pace, alla libertà, alla sicurezza, alla fratellanza, alla solidarietà, alla creatività: tutti valori che sono riconducibili all'Europa unita. E che, malgrado le apparenze e i luoghi comuni, non sono inconciliabili con la vita militare. Anzi, ne sono (o ne dovrebbero essere) l'essenza. Ecco che lo Stato può e deve assegnare al proprio esercito un nuovo compito istituzionale: quello di *concorrere a costruire l'Europa*, in aggiunta ai tre già previsti dalla legge di Principio sulla disciplina militare. Potrebbe essere questo un diverso modo per offrire una nuova motivazione ideale ai giovani, che guardano spesso sfiduciati al loro servizio di leva; e a quanti — più anziani — sono sempre alla ricerca di nuovi elementi di validità per le Forze Armate.

Non è allargando le maglie dell'obiezione di coscienza (che pure è legittima) che si rende un buon servizio alla società civile. È giusta la pari dignità (e la pari durata) tra il servizio militare e quello civile. Purché essa sussista anche nei fatti. Con il dovuto riconoscimento dell'effettiva utilità e positività di entrambi, senza preferenze o preconcetti. Ed è poi lo Stato che deve occuparsene e non i privati, quali che siano.

L'immagine che accompagna l'esercito (ne ha scritto brillantemente Aristarco Scannabue in uno degli ultimi numeri della nostra Rivista) nella società è parziale e fuorviante. E, forse, non soltanto per colpa dei mass-media, della cosiddetta «disinformazione». Le nostre Forze Armate contano poco anche perché, pur operando in molteplici settori, non sempre riescono a comunicare,

all'esterno e completamente, tutte le attività che in realtà svolgono. Si pensi, ad esempio, all'impostazione della campagna promozionale per la leva prolungata in un settore, quello dell'occupazione giovanile, delicato e importante. Lo slogan «tecnici del domani, stipendiati da subito» è avvilente, e lo è proprio per i giovani: riesce soltanto a solleticare i più bassi appetiti di chi va alla caccia di un «posto» sicuro e di uno stipendio garantito. No. Un premio di ingaggio per attirare i migliori, ma i «migliori» tecnici a compensa-

Nella pagina a fianco.

«Pattuglia di Lancieri di Novara in esercitazione (1920)», olio su tela cm 40 x 50.

Sotto.

«Carica di Jbuschenskij, 23 agosto 1942», del Reggimento di Cavalleria «Savoia» al comando del Colonnello Alessandro Bettoni che travolse i russi dell'812° fanteria, olio su tela cm 60 x 80.



re le spese sostenute dalle famiglie o dagli individui, lo si comprende. Ma per stimolare le forze e i sentimenti più validi del Paese a servire lo Stato *in uniforme* ci vuole ben altro. Prospettive, ideali, motivazioni, valori autentici, oltre alle ovvie gratificazioni economiche.

Un altro punto nodale che, sicuramente, sta a cuore di tanti appartenenti alle Forze Armate, riguarda il rapporto con la società, con la

Nazione che l'esercito ha il compito e il dovere di proteggere. Gli sforzi di integrazione compiuti sono apprezzabili, ma ancora insufficienti. Occorre proseguire a passo più spedito su questa strada. Ecco perché si è proposta — e purtroppo attuata solo per un breve periodo, malgrado sia prevista da una legge — l'istituzione di un consigliere militare del Presidente del Consiglio. Ma non basta, occorre anche un vero e proprio *Sottosegretario alla condizione militare*. Diretto da una personalità autorevole e competente, questo sottosegretario dovrebbe occuparsi del definitivo avvicinamento della società militare a quella civile, con particolare riguardo ai problemi e alle esigenze del personale militare e dei giovani alle armi. Si è del parere che l'Esercito italiano, più equilibrato nel rapporto compiti/risorse, con una forte motivazio-

ne contemporanea, possa grandemente concorrere alla costruzione dell'Europa. E questo soprattutto in un momento in cui emergono tendenze alla parzialità e allo squilibrio. Si pensi soltanto alla recente costituzione della Brigata franco-tedesca: un avvenimento che, pur importantissimo per i rapporti franco-tedeschi dopo una plurisecolare inimicizia, fa a pugni con lo spirito della pari dignità fra tutti i partner



«Carica di Poloj, 17 ottobre 1942», del Reggimento Cavalleggeri di «Alessandria» contro forti gruppi ribelli iugoslavi; olio su tela cm 40 x 50.

europei e che rischia di vanificare quarant'anni di pacifico equilibrio, sia pure fondato sul fronteggiarsi di due blocchi contrapposti.

L'Europa va fatta, ma non *contro* qualcuno o per sfiducia verso qualcuno. La Brigata franco-tedesca sembra invece un caso che va in questa direzione. Potrebbe essere motivato con quella pericolosa psicosi che è seguita al ritiro dei missili americani dal teatro europeo dopo gli accordi Reagan-Gorbaciov. Una psicosi che non ha alcuna ragione d'essere, ma che potrebbe ingenerare un pericoloso precedente. Ben diversa, anzi di segno opposto, potrebbe risultare l'idea di una Brigata franco-italiana, meglio ancora una *Divisione italo-franco-spagnola*.

Dai Pirenei, passando per la Linguadoca, la Provenza e il Giura francesi, fino ad arrivare alla Valle d'Aosta, valorizzando, con lo sguardo al futuro, la storia del passato (per il prossimo tricentenario di «Nizza Cavalleria» perché non riscoprire gli elementi di unità tra gli eserciti prerisorgimentali? E poi Nizza non è anche Nice?), una si-

mile grande unità avrebbe in comune l'ambiente operativo e naturale (la montagna), in parte la lingua (il francese) e l'assenza di un nemico a contatto. E soprattutto non comporterebbe riserve atomiche più o meno esplicite. E poi sarebbe proprio nella direzione dell'unità dell'Europa!

Solo in un'ottica europea, dunque, il nobile ideale della difesa comune può ancora interessare e coinvolgere le pubbliche opinioni; ed accomunare in uno sforzo unificato la società civile e quella militare. È uno sforzo importante, sia pure lungo e difficile da realizzare appieno. Ma vale la pena di compierlo. Ne deriverà una ventata di idealità e di entusiasmo per tutti gli uomini in uniforme. Dal soldato al generale. E Dio sa quanto ce n'è bisogno.

Gianalfonso d'Avossa



Il Generale di Brigata Gianalfonso d'Avossa proviene dall'Arma di Artiglieria dove ha comandato il 19° Artiglieria «Rialto» e il Reggimento Artiglieria a Cavallo «Voloire». Ufficiale di Stato Maggiore, ha fatto parte, tra l'altro, dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Attualmente è Comandante della Brigata Corazzata «Ariete».



ARIETE, un nome, un mito fatto di **sostanza, stile, solidarietà**, iniziato il 1° febbraio di 51 anni fa con un semplice e scarno ordine burocratico che subito, però, in Italia e nel mondo intero, è stato sinonimo di **prestigio**.

Al servizio, **al servizio in armi** - attraverso una straordinaria tradizione di onore e dedizione affidata **in guerra**, alle cinque Medaglie d'Oro al Valor Militare dei suoi quattro Reggimenti e alle venticinque Medaglie d'Oro al Valor Militare individuali in appena trentatrè mesi di operazioni e, **in pace**, alle molteplici cittadinanze onorarie e agli innumerevoli attestati di benemerenzza per i generosi interventi a favore delle popolazioni friulane e meridionali - di quel «caro termine», **PATRIA**, la patria, questa grande realtà di tensione morale, per la quale:

ieri - era l'**Italia** da fare - i nostri *Caduti* trasformarono la loro morte in nostra vita;

oggi - è l'**Europa** da costruire - noi tutti siamo assieme uguali innanzi al dovere comune, differenziati soltanto secondo la scala delle rispettive responsabilità per riaffermare quanto ci viene indicato dalla più alta *Cattedra* morale del nostro tempo e cioè che la **difesa è prudenza, è diritto, è dovere** anche nel nuovo scenario internazionale ed è presupposto di quel bene inalienabile che è e deve continuare ad essere la **pace**.